

FILOSOFIA

# Abbiamo esiliato dolore e riti comunitari per far spazio a tristi narcisismi collettivi

Non abbiamo punti fermi, "l'io e la sua libido hanno la meglio su tutto e tutti": in due testi Byung-Chul Han critica (non senza nostalgie) il regime neoliberale

MARCO FILONI

L'anatomia dell'assenza è spietata. Soprattutto quando questa assenza non è contrappunto di ciò che esiste; è piuttosto una possibilità non avverata, una mancanza di ciò che c'era e ora non c'è più. Il filosofo tedesco di origine coreana Byung-Chul Han si fa antropologo e con perizia disseziona la nostra epoca. Anche se c'è da chiedersi, come vedremo, se incide le parti giuste.

I suoi due libri appena usciti in italiano sono eloquenti sin dai titoli. *La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite* è pubblicato da Einaudi e *La scomparsa dei riti. Una topologia del presente* da Nottetempo - entrambi tradotti, e bene, da Simone Aglan-Buttazzi. La diagnosi è chiara: il nostro presente soffre di patologie dovute - fra l'altro - all'aver esiliato il dolore dalla società e l'aver di fatto inumato il rito (senza nemmeno una cerimonia). C'è un'avvertenza, però, che l'autore confida nel libro sui riti (ma vale anche per l'altro): non si tratta qui di un'invocazione nostalgica, poiché tanto i riti quanto il dolore «servono da liquido di contrasto al nostro presente». Siamo perciò di fronte a una ricerca che si configura come una ricerca genealogica di queste scomparse.

Ma quali sono i mali che ci affliggono? Un narcisismo collettivo, invadente e insopportabile; un'erosione della comunità; un mondo in cui domina la «comunicazione senza comunità» - e questo perché soltanto i riti creano una «comunità senza comunicazione»; e poi il mondo ormai dominato dalla coazione a produrre (che fa sì che le cose non durino più, semplicemente invecchiano) e quindi a consumare. Già, il consumi-

simo ci ha ridotti a una triste farsa di compratori seriali e indiscriminati, senza rendiconto - continua Han - che «le cose e il mondo consumano noi». Ecco perché abbiamo bisogno dei riti, che sono azioni simboliche: perché - dice il filosofo - i riti con la loro funzione servono a stabilizzare la vita, a renderla resistente. I riti sono punti fermi nella realtà. Mentre oggi di fermo non c'è più nulla: tutto è in movimento, il narcisismo della società fa sì che le forme oggettive vengano sacrificate sull'altare del soggetto, l'io e la sua libido hanno la meglio su tutto e tutti.

Come i riti anche il dolore è stato esiliato: lo anestetizziamo. Abbiamo disumanizzato la morte, e ora facciamo lo stesso con la sofferenza - che non solo è da ripudiare, fa anche ribrezzo. Perdendo, così, l'aspetto del costrutto sociale del dolore. Prendiamo la pandemia che stiamo vivendo. Per Han non siamo preparati, abbiamo elevato la salute a fine in sé, e «nel nome della sopravvivenza sacrifichiamo volentieri tutto ciò che rende la vita meritevole di essere vissuta». E continua: di fronte alla pandemia «anche la radicale limitazione dei diritti fondamentali viene accettata senza discussioni. Senza opporre resistenza ci adeguiamo allo stato di eccezione che riduce la vita a nuda vita. Sottoposti allo stato di eccezione virale, ci rinchiodiamo volontariamente in quarantena. La quarantena è una variante virale del campo in cui imperversa la nuda vita. Il campo di lavoro neoliberista ai tempi della pandemia si chiama *home office*. Solo l'ideologia della salute e la libertà paradossale dell'auto-sfruttamento lo distinguono dai campi di lavoro dei regimi dispotici».

E così via. Bene, il pensiero critico di Han è radicale: la sua

critica investe il regime neoliberale, la percezione seriale, il «disaccasamento» inteso come un modo di «abitare» il mondo sempre più contingente, veloce, effimero, incostante, mentre le nostre esistenze, il vero «abitare» dell'uomo in questa terra richiede «durata» - ed è qui forse uno degli argomenti più convincenti del filosofo: quando avverte che l'incremento patologico della percezione seriale comporta una sempre maggiore diffusione del disturbo di deficit dell'attenzione, e l'attenzione è diventata oggetto di un vero e proprio mercato, come recita il titolo di un bel libro di Tim Wu (*The Attention Merchants*).

Insomma, Han esercita una critica al nostro tempo. Ma rimane attaccata addosso la sensazione che il filosofo non adempia quanto dichiarato in quell'avvertenza iniziale, quel richiamo all'assenza della nostalgia. C'è nel suo incedere fra i mali della nostra epoca un passatismo celato, una forma di conservatorismo che si manifesta in un disprezzo per tutte le forme di comunità non tradizionali. È come se Han - ma come lui anche un filosofo per certi versi affine, Giorgio Agamben, fra queste pagine più volte citato - abdicasse a pensare un certo presente: il presente delle macchine, del digitale, delle complesse dinamiche del «capitalismo della sorveglianza», per dirla con Shoshana Zuboff. Un presente di emergenza e di crisi sanitaria - e sì, forse la salute è un valore in sé nelle ricche società occidentali.

È come se vi fosse, in fondo in fondo (ma nemmeno troppo), un po' di fastidio per quella «roba lì»: non è degna di interesse, non val la pena occuparsene. Perfino i tatuaggi, oggi imperanti, non sono più quelli di una volta: «Oggi ai tatuaggi manca qualsiasi potere simbolico, essi

rimandano solo all'unicità di chi li sfoggia. Qui il corpo non è né palco rituale né superficie proiettiva, bensì spazio pubblicitario. L'inferno dell'Egualità neoliberista è abitato da cloni tatuati». Sarà.

Rimane il dubbio che quella roba lì (il proprio presente) non è capita: quando Han scrive di indebolimento della comunità perché «la comunicazione digitale è costituita da camere di riverbero nelle quali si sente soprattutto la propria voce mentre si parla: i like, i friend e i follower non preparano alcun terreno risonante, rafforzano solo l'eco del sé» ha ragione. Ma si ferma lì, non va oltre. Non gli riconosce dignità di pensiero. Eppure: cos'è la comunità oggi? Quelle camere, nella loro incorporeità, nel loro essere effimere non sono forse meno reali delle comunità novecentesche? Delle masse, del popolo, del sangue?

Il proprio tempo appreso nel pensiero non è soltanto ciò che un tempo c'era e ora è scomparso: la filosofia deve scavare, si sa, come una talpa. Altrimenti di fronte alle sfide della sua epoca rischia di fare la figura del barone di Münchhausen il quale, finito nella pozza di fango, voleva tirarsene fuori tirandosi su per i suoi stessi capelli. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il mondo è sempre più veloce e incostante ma l'uomo ha bisogno di «durata»**

**Ormai diventati consumisti seriali, non vediamo che le cose consumano noi**

Filosofo coreano di lingua tedesca

Byung-Chul Han (nella foto, Seul, 1959) ha studiato Filosofia, Germanistica e Teologia a Friburgo e Monaco ed è docente di Filosofia alla Universität der Künste di Berlino. Fra i suoi titoli: «La società della stanchezza», «Psicopolitica», «L'espulsione dell'Altro», [Nottetempo](#)



Byung-Chul Han  
«La società senza dolore»  
(trad. di Simone Aglan-Buttazzi)  
Einaudi  
pp. 96, €13



Byung-Chul Han  
«La scomparsa dei riti»  
(trad. di Simone Aglan-Buttazzi)  
[Nottetempo](#)  
pp. 144, €15

